

A photograph of a woman and five children in a lush green forest. The woman is sitting on the ground, leaning against the thick trunk of a large tree on the left. She is looking up at the sky. Five children are sitting around her, some looking up and some looking down at the ground. The forest is dense with green foliage and sunlight filtering through the trees.

Raffaella Cataldo

# Outdoor education, pedagogia della Selva e del Selvatico

*Riconoscersi natura*

**TerraNuova**



**Raffaella Cataldo**

**Outdoor education,  
pedagogia della Selva  
e del Selvatico**

**RICONOSCERSI NATURA**

Terra Nuova

Direzione editoriale: Mimmo Tringale e Nicholas Bawtree  
Curatrice editoriale: Enrica Capussotti

Autrice: Raffaella Cataldo  
Foto di copertina di Massimo Leoncini e Samuel Miglietta  
Disegni di Raffaella Cataldo  
Copertina: Daniela Annetta

© 2025, Editrice Aam Terra Nuova  
via Ponte di Mezzo 1  
50127, Firenze  
tel 055 3215729 - fax 055 3215793  
libri@terranuova.it - www.terranuovalibri.it

I edizione: aprile 2025  
Ristampa  
IV III II I      2030 2029 2028 2027 2026 2025

Collana: Tutta un'altra scuola

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, inclusi fotocopie, registrazione o altro, senza il permesso dell'editore. Le informazioni contenute in questo libro hanno solo scopo informativo, pertanto l'editore non è responsabile dell'uso improprio e di eventuali danni morali o materiali che possano derivare dal loro utilizzo.

Stampa: Lineagrafica, Città di Castello (Pg)

# Indice

Il risveglio del nostro diritto di nascita. La ricerca della guarigione della nostra cultura <i>di Jon Young</i>	7
Siamo natura <i>di Guido Dalla Casa</i>	28
Introduzione <i>di Christian Mancini</i>	33
<b>Preludio. Attorno al fuoco</b>	<b>36</b>
<b>PRIMA PARTE.</b>	
<b>CERCARE LA NATURA: DAL CEMENTO AI BOSCHI</b>	<b>39</b>
<b>1. Normale o naturale?</b>	<b>40</b>
Radici e cemento	40
Pavimenti, soffitti e pantofole	42
Terra e piedi nudi	44
Noi Papalagi	46
<b>2. Destinazione natura</b>	<b>50</b>
Vedere senza vedere	50
Non sapere di non sapere	52
<b>3. Fuori!</b>	<b>55</b>
A scuola senza scuola	55
Imparare e disimparare	57
Apprendimento naturale	59
Quella rassicurante normalità	60
<b>4. Passando attraverso</b>	<b>63</b>
Normale sopravvivenza	63
Una specie ad alto rischio di estinzione	66
Celebrare la bellezza di imparare	67
Imparare passando attraverso	68
<b>Interludio. Ciò che chiamiamo normalità</b>	<b>71</b>
<b>Per esplorare</b> <i>a cura di Christian Mancini</i>	<b>79</b>
<b>Per approfondire</b>	<b>84</b>

<b>SECONDA PARTE.</b>	
<b>VITA E NATURA, VITA È NATURA</b>	<b>85</b>
<b>5. Sono mammifera</b>	<b>86</b>
Nel corpo	86
Mollare il controllo	89
Ciò che è più grande e sapiente di me	91
Il corpo sa	97
In dialogo con la natura	98
<b>6. Vita elementare, scuola elementale</b>	<b>100</b>
Sapienza nei bisogni naturali	100
La banalità di un equivoco	102
Sintonizzàti con la fisiologia	103
Elementare	105
Libero di imparare	106
A scuola dagli elementi	108
Semplice e difficile	112
<b>Interludio. Deficit di percezione</b>	<b>114</b>
<b>Per esplorare a cura di Christian Mancini</b>	<b>124</b>
<b>Per approfondire</b>	<b>127</b>
<b>TERZA PARTE.</b>	
<b>TRASFORMAZIONI UMANE SELVATICHE</b>	<b>129</b>
<b>7. Altre scoperte</b>	<b>130</b>
Stare dalla parte dei bambini e delle bambine	130
In intimità con la natura selvatica	131
<b>8. Formazione o trasformazione?</b>	<b>134</b>
Dalla scuola per i bambini alla scuola per gli adulti	134
Un incontro importante	138
<i>Wilderness awareness</i>	140
L'inizio di una nuova avventura	141
Il mentoring in natura: invito alla pratica	142
<b>Interludio. La consapevolezza della selva</b>	<b>145</b>
<b>Per esplorare a cura di Christian Mancini</b>	<b>154</b>
<b>Per approfondire</b>	<b>158</b>

<b>QUARTA PARTE.</b>	
<b>RAGGIUNGERE LA SELVA</b>	<b>161</b>
<b>9. Riabituarsi alla natura selvatica</b>	<b>162</b>
Chi è l'alieno?	162
Una questione di tempo	164
Ritornare a casa	165
Una questione di abitudine	166
La grave malattia del pensare	167
<b>10. Tredici pratiche di connessione profonda con la natura selvatica</b>	<b>169</b>
1. Tempo per stare	169
2. La storia del giorno	176
3. Espandere i sensi	180
4. L'indagine che risveglia	183
5. Prendere le forme dei viventi	186
6. Ascoltare il linguaggio degli uccelli	187
7. Mappare	190
8. Consultare le guide naturalistiche da campo	192
9. Tenere il diario	193
10. Vedere con l'occhio interiore	194
11. Vita primitiva in natura	196
12. Senza meta	198
13. Gratitudine	202
<b>Interludio. La pedagogia della Selva: raggiungere, sentire, ricongiungersi</b>	<b>205</b>
<b>Per esplorare a cura di Christian Mancini</b>	<b>214</b>
<b>Per approfondire</b>	<b>218</b>
<b>QUINTA PARTE.</b>	
<b>LA PEDAGOGIA CHE RICONNETTE</b>	<b>219</b>
<b>11. Il selvatico che siamo</b>	<b>220</b>
L'altra connessione	220
L'alba della disconnessione	223
La nostra educazione	226
Brave bambine, bravi bambini	228

Una ferita profonda	232
Verso la riconnessione	234
<b>12. La selva e la sua pedagogia</b>	<b>236</b>
Perché pedagogia?	236
Non disturbare	237
Pedagogia del processo	239
I cicli della natura	240
Pedagogia del continuum e della coerenza	243
<b>13. Rigenerare la connessione</b>	<b>247</b>
Una pedagogia rigenerativa	247
Onoro tutte le relazioni	250
<b>Interludio. Quale cultura?</b>	<b>252</b>
<b>Per esplorare</b> a cura di <i>Christian Mancini</i>	<b>268</b>
<b>Per approfondire</b>	<b>275</b>
<b>FINALE. CUCCIOLI UMANI SELVATICI</b>	<b>277</b>
<b>14. Senza addomesticare</b>	<b>278</b>
Empatia selvatica	278
Lezioni selvatiche	282
<b>15. Nella scuola della selva</b>	<b>286</b>
Con gli occhi dei nativi	286
<i>Coyote mentoring: passioni e core routines</i>	288
Il galateo della libertà	290
In ascolto	294
Intelligenza selvatica	297
<b>Per concludere</b>	<b>300</b>
<b>Per approfondire</b>	<b>302</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>303</b>

# **Il risveglio del nostro diritto di nascita. La ricerca della guarigione della nostra cultura**

di Jon Young, autore e cofondatore di Living Connection 1st

Vorrei invitarti a rilassarti, a respirare profondamente e a fare il punto su dove ti trovi in questo momento, mentre leggi queste righe. Spero che tu possa essere presente alle parole mentre leggi e, di nuovo, ti invito a respirare in profondità e ad acquisire consapevolezza di tutti i tuoi sensi, di ciò che percepisci ora. Voglio presentarmi a te e, in questo preciso momento in cui scrivo, immagino che tu – amico o amica che non ho mai incontrato – possa prendere parte alle mie parole. Questo per me è importante. Voglio condividere una storia e sostenere la mia nuova amica e collega Raffaella Cataldo, il suo collaboratore Christian Mancini, questo libro straordinario e il meraviglioso lavoro che queste due persone stanno offrendo al mondo, con impegno e passione.

Mi chiamo Jon Young. Ho sessantaquattro anni. Vivo con l'amore della mia vita, Sarah Fontaine, sulle montagne di Santa Cruz, vicino all'Oceano Pacifico, in California. La nostra casa si affaccia su migliaia di acri di spazi selvaggi che si estendono fino a seicento metri di altezza, e fino al Pacifico. Condividiamo questo luogo con creature incredibili, e con tanti elementi selvatici. Li amiamo tutti. Sono padre di sei figli e nonno di cinque nipoti. Per oltre quarant'anni, la mia vita adulta è stata dedicata a conoscere e praticare i molti modi in cui possiamo connetterci con noi stessi, con il mondo naturale e gli esseri viventi che lo popolano, con le altre persone, con i nostri antenati e con le generazioni future di tutto il vivente. E mi sono altresì dedicato ad aiutare gli altri affinché imparassero e praticassero a loro volta questa connessione.

Alcuni mi definiscono un maestro nel seguire le tracce della fauna selvatica, altri mi definiscono un naturalista, un mentore, un narratore di storie o un “esperto” in quell’arte sottile che lavora sulla connessione per risanare le “culture ferite”. Alcuni mi hanno definito persino un *peacemaker*, un portatore di pace, un pacificatore. Io mi sento semplicemente me stesso, in un viaggio che durerà fino a quando durerà. Ho aiutato molte persone a dotarsi degli strumenti di connessione affinché li portassero poi nelle loro comunità. Mi impegno, nel miglior modo possibile, ad aiutare il nostro destino collettivo.

Finché avrò salde le mie facoltà e potrò godere di una sufficiente salute, sarò al servizio della mia visione e missione. In altre parole, mi ritirerò quando il potere più grande di tutti noi mi chiamerà in un luogo successivo.

Sono un essere umano e mi porto dentro, come tutti del resto, una mia personale complessità. Se potessi rivivere la mia vita, sicuramente farei alcune cose in modo diverso; allo stesso tempo, ci sono cose che non cambierei e altre che raddoppierei. Queste ultime due categorie riguardano l’aiutare la connessione a crescere nel nostro tempo e oltre.

Abbraccio la connessione perché i suoi benefici ci aiutino a essere la “versione migliore di noi stessi”, come persone che vivono su un pianeta vivente e che ne sono parte.

Capire come funziona la cultura e comprenderne le dinamiche (che spesso sfuggono ai più, sebbene di fatto evidenti) è la chiave del mio impegno e del servizio che voglio rendere alla nostra famiglia umana, alla nostra Madre Terra e al nostro futuro collettivo.

Ed ecco la storia che voglio condividere con te e a sostegno di questo incredibile libro. Immaginiamo la “cultura” come un essere vivente a cui è stato dato il nome, appunto, di Cultura: questo essere, che si muove attraverso il tempo, è più grande di tutti noi e possiede una potente saggezza che ci aiuta a prosperare. Se la Cultura è un essere vivente, allora ritengo che incarni il Sacro Femminile, in quanto si occupa di sostenere l’amore e la connessione ai fini del benessere.

La Cultura è fatta di fili multidimensionali che si muovono nel tempo e nello spazio. Se ha un lavoro da svolgere per aiutare la sua gente a essere sana, felice e libera, allora ha sicuramente il ruolo di aiutare le persone a connettersi, tra loro e con lei. Immaginate questa corda intessuta di energia e di potenziale: migliaia, milioni di fili che formano il corpo del cordone. Ognuno di questi fili ha un compito da svolgere per sostenere il nostro benessere attraverso la connessione. Questa è la Cultura quando è sana.

Cosa significa questo in pratica? Per prima cosa che le persone si relazionino in modo sano e generoso con gli altri, a partire dai rapporti più stretti – madre, padre, fratelli e sorelle, nonni, cugini, vicini e amici – fino a comprendere tutti quei gruppi con cui vengono a contatto mano a mano che crescono e si muovono nel loro percorso di vita.

La cultura aiuta anche a connettersi con il luogo circostante, e sempre in modo positivo e profondo. Affonda le sue radici in un “cammino” antico, durante il quale ha sempre supportato le persone a connettersi anche con se stesse.

Nel corso degli ultimi duecentomila anni, c'è stato un continuo, complesso, sfumato e robusto intreccio di culture che si è mosso attraverso innumerevoli lignaggi su questo bellissimo pianeta, ovunque si sia insediato il suo popolo. Nella maggior parte dei continenti c'è una storia di migliaia di anni di popoli che ci vivono e che, per buona parte, sono in armonia con le loro terre. Questa è la Cultura che fa il suo lavoro, benché sottile e a volte non “visibile”.

Proviamo a pensare alla famiglia umana come un albero: possiamo immaginarne il tronco, i rami più grandi e più piccoli, fino ai ramoscelli. Ogni cultura locale è come le foglie. Ci sono evidenze che sembrano suggerire che gran parte del tronco si trovi in Africa. Da lì, i rami si spostano cingendo l'Indonesia, scendono verso l'Australia e la Nuova Zelanda; attraversano le acque, raggiungono la Polinesia, si dirigono a nord e a est

per toccare l'Asia; risalgono attraverso un ponte di terra per approdare in Nord America, scendono fino alla punta del Sud America e si dirigono a ovest, verso il continente europeo.

Si tratta di un'interpretazione molto approssimativa, e talvolta contestata, della nostra storia umana. Ciò che è vero è che per la maggior parte dei duecentomila anni che possiamo considerare, quell'albero, con i rami e le foglie, è stato portatore di una cultura rigenerativa e sana che collegava le persone al loro luogo, a se stesse, e le une alle altre. I cordoni della cultura collegavano anche i popoli ai loro antenati, alla cultura stessa e alla consapevolezza delle generazioni future, le future generazioni di esseri umani e di tutto il vivente. Se questo non fosse vero, i nostri antenati non sarebbero sopravvissuti per permetterci di essere qui a parlarne.

È importantissimo prendersi cura della vita che ci circonda e ci sostiene, in modo da garantire ai nostri nipoti e ai nipoti dei nostri nipoti le stesse opportunità, la stessa ricchezza che abbiamo sperimentato nella nostra vita. Quando siamo pienamente connessi, nel nostro cuore sappiamo che è così.

La storia della cultura umana è come il sistema nervoso dell'albero che ho descritto: nel tempo raggiunge nuovi ecosistemi, nuovi habitat unici, nuove sfide uniche e nuovi doni unici. Le foglie e i ramoscelli della cultura si trasformano e cambiano per soddisfare le esigenze del luogo, così come il luogo soddisfa le esigenze delle persone.

Ora, la storia di questi antenati probabilmente non è una storia perfetta. Non è utopica. È reale. Prova a soffermarti un attimo su questo aspetto. C'è una storia nelle nostre famiglie e nelle terre in cui viviamo. Puoi sentirla.

Nonostante le guerre, le conquiste e altre massicce disconnessioni della storia che hanno colpito duramente questa preziosissima cultura e i suoi fili, ci sono fili di quella cultura originale che sopravvivono oggi in alcuni di noi. Probabilmente non siamo consapevoli di queste influenze, perché questa è la natura della cultura, che si nasconde pur essendo evidente.

Dal 1979, ho ricercato e poi sperimentato sul campo, con esseri umani reali, vari fili culturali che sembrano universali in tutti i diversi continenti in cui le persone hanno vissuto per secoli e millenni. Raffaella conosce profondamente questi fili, sa come ritessere la trasformazione con la loro magia, e ce ne parla in questo libro.

La cultura è spesso invisibile ai più. È come l'aria in cui siamo immersi, che ci influenza completamente perché ne dipendiamo, ma che non vediamo: solo le foglie che si agitano ne suggeriscono la presenza e i movimenti. Se osserviamo un elemento culturale, una vena su una foglia locale, e siamo testimoni della sua magia (o della compressione che sottomette e impedisce quella magia), possiamo capire come funziona la cultura.

Faccio un esempio. Nella maggior parte delle culture si possono trovare "usanze di salute". Che cos'è un'usanza di salute? E che cosa può fare per le persone? Per trovare la risposta, è bene ricordare, come ho detto prima, che il compito di una cultura sana è creare connessione tra noi e le altre persone, tra noi e il mondo naturale, tra ogni persona e se stessa: io con la grande Madre, io con noi, io con me stesso, me stessa. Io con gli antenati, la cultura e le generazioni future. Se la magia si compie, allora ogni persona conosce se stessa nel modo più profondo e puro: forse può non essere in grado di intellettualizzare il processo, ma è abbastanza connessa all'intero flusso della vita e acquisisce una tale familiarità con esso da navigare nell'esistenza in un modo che possiamo definire sano, rivelando e manifestando le proprie attitudini, le passioni e i doni più profondi.

In che modo i nostri usi e costumi nel salute influiscono sulla connessione?

Prova a ricordare come sei stato – o non sei stato – accolto, accolta, questa mattina quando hai detto "ciao" a qualcuno in un negozio. Forse ti hanno salutato di rimando, ma non hai provato nulla interiormente. Potresti quindi non credere che le abitudini di salute possano creare un legame di connessione. Facciamo allora un esperimento usando l'immaginazione.

Ripensa per un attimo a una volta in cui qualcuno ti ha veramente accolto, accolta, in cui qualcuno si è veramente preso il tempo, l'intenzione e l'attenzione che servono per essere pienamente presente di fronte a te. Da quel luogo interiore incantevole, ti hanno ricevuto, ricevuta, al tuo arrivo. Quando varchi la soglia e ti salutano così, ti ritrovi a fermarti e a dire a te stesso, a te stessa: "Sento davvero che questa persona mi vede, mi ascolta e mi capisce. Sento davvero di essere apprezzato, apprezzata, e di poter quindi offrire il mio contributo. Mi fanno sentire così semplicemente grazie al modo in cui sono davanti a me e in cui tengono lo spazio e, grazie a questo, sento già di appartenere a questo posto". E con la magia della Cultura a guidare questo saluto, i problemi che ci siamo portati dietro mentre camminavamo nervosamente verso la porta e bussavamo, improvvisamente evaporano, cadono, e ci abbandonano.

Questo tipo di saluto è un elemento culturale sano. Eppure spesso non abbiamo mai visto né praticato questo tipo di saluto, e non ha senso rimproverarcelo.

Sono cresciuto in un posto del New Jersey, alla periferia di New York, dove il saluto era una vuota formalità esteriore, senza alcuna intenzione di creare un legame interno. In realtà, l'approccio basato sull'esteriorità comprime la magia e agisce come una difesa contro la possibilità di connessione, perché connetterci può farci sentire vulnerabili quando non è più incluso nelle nostre abitudini.

Non conoscevo consapevolmente le usanze di saluto fino a quando non ho iniziato a studiare antropologia nel 1979. Ho notato che ci sono molti elementi culturali che sembrano universali e sembrano trascendere la geografia e la distanza. Ogni elemento della cultura si trasforma nei diversi luoghi per fornire la magia della connessione con un'espressione unica. Per esempio, le usanze di saluto dei Boscimani Nharo nel Kalahari centrale in Botswana sono molto diverse da quelle che ho sperimentato fra i tradizionali abitanti delle Hawaii sull'isola di Kauai. Eppure entrambi hanno avuto lo stesso effetto su di me: mi sono sentito amato. Mi sono

sentito visto e ascoltato. Ho sentito di essere apprezzato unicamente per la mia presenza, per il fatto di esserci ed essere lì. Ho sentito che c'era qualcuno che mi tendeva la mano. C'era una vera accoglienza e sentivo di poter contribuire. Ciò mi ha aiutato a percepire il senso di appartenenza, anche se queste persone qualche ora prima erano per me completamente estranee.

La magia degli elementi culturali non risiede nelle parole o nella formalità delle azioni, bensì nel modo in cui vengono utilizzati, nel modo in cui vengono condotti, nel livello di connessione della persona che li impiega, e nella qualità di connessione fra le persone che li incarnano in quel momento.

Questi elementi culturali sono per la maggior parte delle routine tradizionali. Non sono prescritti né considerati come formalità, ma sono il modo in cui queste persone fanno le cose. Sono il modo in cui sono cresciuti. Quando ho chiesto ai boscimani Nharo, in Botswana, perché si comportassero nel loro modo peculiare e come avessero imparato a farlo, la loro risposta è stata sempre la stessa: «È quello che hanno sempre fatto le nostre nonne con noi, fin da quando eravamo bambini». Ho sentito dire lo stesso dai miei amici hawaiani.

Dagli anni Novanta del secolo scorso in poi, mi sono recato in molti posti del mondo. Ho incontrato molti anziani tradizionali e indigeni, che ho chiamato amici e che ho considerato persino come familiari, dato che alcuni erano per me come degli zii e delle zie. Li ho cercati principalmente perché volevo capire come sono cresciuti, come percepivano la cultura, come quei “fili” si sono sviluppati nella loro vita e nelle loro comunità. Come li hanno interiorizzati? Cosa potevano dirmi al riguardo? Inoltre, cercavo i “fili universali”, adattabili, e che potevano essere offerti in un contesto moderno.

Nel corso di oltre quattro decenni, ho finito per documentare diverse centinaia di elementi culturali che aiutano le persone a connettersi con se stesse, con gli altri e con il mondo naturale che le circonda. Ne ho trovati

alcuni di grande impatto, che sono veramente universali e comuni, come le usanze di saluto, e altri che sembrano appartenere a una cultura locale e che non mi sono parsi adatti per essere messi al servizio dei nostri giovani moderni e, in seguito, degli adulti.

I fili della cultura che ci collegano sono per me affascinanti. Fanno parte della “corda culturale” intrecciata che si muove nel tempo. Questi preziosi strumenti, se applicati con consapevolezza e intenzione, svolgono ancora la stessa funzione fondamentale, e decisamente magica, cui sono preposti: connetterci pienamente a noi stessi, connetterci splendidamente e amovoltamente gli uni agli altri, connetterci ai luoghi, agli esseri, agli alberi, alle piante, alle stelle, al cielo, al tempo, alle stagioni che ci circondano.

Nella maggior parte delle culture tradizionali e/o indigene, i fili della cultura collegano le persone agli antenati e alle generazioni non ancora nate. Le persone sono pienamente consapevoli di avere una responsabilità nei confronti delle generazioni future, e non solo umane. Le persone profondamente connesse al loro diritto di nascita comprendono spontaneamente che la vita ci sostiene in tutte le sue forme, ovunque abitiamo, e che ha bisogno che ci prendiamo cura delle generazioni future, in tutte le loro forme. Se, grazie alle nostre azioni, gli esseri prosperano e gli elementi si rigenerano, allora significa che abbiamo fatto la nostra parte nella nostra vita, al servizio della vita. Faremmo bene a prenderci cura di tutte le generazioni future se amiamo abbastanza i nostri figli e i nostri nipoti. L'anziano Ingwe direbbe: «Se credete nel futuro, piantate una quercia. Non vivrete abbastanza a lungo per nutrirvi alla sua ombra o per dondolarvi sui suoi rami, ma i vostri nipoti, pronipoti e oltre potranno beneficiare di quell'albero».

Nel 1983, dopo aver completato buona parte delle mie ricerche, iniziai a cercare il modo di avviare un progetto basato sulle mie scoperte, quando arrivò un aiuto inaspettato, attraverso un “incontro casuale”, che in realtà casuale non fu affatto. Non credo più alle coincidenze, soprattutto questa,

che in realtà era perfettamente sincronizzata con ciò che stavo cercando, come la risposta a una preghiera. Il ristorante di alimenti naturali *Owl & the Fiddler* era una piccola attività di cui ero comproprietario, e in quel faticoso giorno ero membro del team di turno. Ci prendevamo una pausa nel pomeriggio tra un turno e l'altro, e avevo dimenticato di chiudere la porta d'ingresso dopo il pranzo, in attesa dell'apertura per la cena. Ero solo e mi stavo preparando per il turno successivo. C'era molto silenzio e io ero tranquillo, in una sorta di meditazione in movimento, sbrigando le ultime faccende; in quel momento sentii la porta d'ingresso aprirsi e i cardini cigolare in quel modo a me familiare.

Quando la porta fu aperta del tutto, il rumore del traffico della città di Red Bank, nel New Jersey, aumentò improvvisamente di volume. Poi sentii uno scalpiccio di piedi e il leggero rumore di un bastone da passeggio sul pavimento di legno.

Uscii da dietro la cassa della gastronomia e stavo per dire "Mi dispiace, siamo chiusi fino alle 17"; non avevo mai avuto occasione di dirlo, era emozionante pensare di poterlo fare. Ma non ebbi il tempo di aprir bocca.

«Non stare lì impalato, porta a Ingwe un po' di caffè!». Questo sconosciuto abbaia con voce decisa. Il suo tono tuttavia era amichevole, umoristico e animato. Notai che parlava con un marcato accento britannico sudafricano.

«Chi è quest'uomo?», mi chiesi.

Era un anziano signore sui settant'anni, con una presenza imponente e affascinante. C'era davvero qualcosa di particolare in lui e lo capii immediatamente. Per qualche motivo, e senza esitazione, gli preparai un bricco di *Kenya AA dark roast* appena macinato. Mi sembrò la cosa più giusta da fare in quel momento. Lui ne fu felicissimo, e mi informò subito del suo trascorso di decenni in Kenya.

Ci sedemmo e conobbi quest'uomo straordinario che sarebbe diventato uno zio per me e un nonno per i miei figli. Lì, seduti al tavolo, mi raccontò la storia della sua vita.

Norman Powell era nato nel 1914 nella provincia rurale del Capo Occidentale, in Sudafrica. Mi disse subito che la maggior parte delle persone lo chiamava Ingwe, che significa “il leopardo” in lingua zulu. Quel nome aveva una storia. Per ben tre volte si era sentito chiamare così da un membro della sua tribù, l’ultima quando era tornato in Sudafrica per rivedere la sua famiglia, che si stava allargando. Fu così che gli rimase.

Ingwe mi raccontò che era cresciuto in una famiglia proveniente dalla Gran Bretagna e che si era poi stabilita in Sudafrica. Gli zii e le zie, nonché le sue nonne e nonni adottivi, erano boscimani San e questo attirò immediatamente la mia attenzione, dato che avevo condotto ricerche approfondite e imparato molto su questo incredibile e antico popolo di cacciatori-raccoglitori. Nel 1920 si trasferì con la famiglia nel Kenya rurale, dove, per quasi cinquanta chilometri all’intorno, non c’era ombra di vicini inglesi, e non c’erano né strade né veicoli per spostarsi facilmente. I suoi unici vicini e compagni di gioco erano quindi gli Akamba, una tribù di cacciatori-raccoglitori che viveva nella terra degli antenati nella Riserva Akamba, adiacente alla fattoria della famiglia Powell. Da bambino fu “adottato” dagli Akamba, fu sottoposto a un rito di passaggio insieme ai suoi amici, e quindi avviato all’età adulta come membro della tribù. Di giorno parlava la loro lingua più di quanto parlasse l’inglese la sera, quando, tornato a casa, scorreva con la mamma, il papà e i fratelli intorno alla tavola.

Quando l’ho conosciuto, mi ha detto che era “molto Akamba nello spirito” e che stava “imparando a vivere pienamente in due mondi”, cosa che, come mi spiegò, fino al giorno della sua morte all’età di novantadue anni, era ancora “un lavoro in corso”; e credo che questo sia vero per tutti noi.

Quali sono i “due mondi” di cui parlava Ingwe?

Uno è il mondo in cui si sta in armonia con la Madre Terra, vivendo la nostra natura selvatica. Nell’altro facciamo del nostro meglio per cavarcela in un ambiente di usi e costumi che sembrano esserci stati imposti, dove

incontriamo miriadi di sfide che spesso non hanno senso. Se si guarda alla storia con la giusta lente, è proprio così.

Il magnifico libro di Raffaella, questo libro, racconta la storia di una persona nata in uno di questi mondi, una vita dominata dall'imposizione. E, come nella mia storia, è stata sostenuta dai nonni che vivevano ancora vicino alla terra. Sia la mia vita che quella di Raffaella sono state segnate da due tipi di esperienza: una che alimenta i nostri istinti e desideri più profondi (la natura selvatica), e una che si percepisce come forma di oppressione, cosa che è in realtà – anche se tutti noi diamo per scontata questa esperienza moderna come “normale”.

Raffaella e i suoi colleghi hanno in comune la consapevolezza e la nostalgia del mondo selvatico, la consapevolezza che c'è qualcosa lì, la consapevolezza del nostro desiderio più profondo, e che c'è qualcosa da trovare, approfondire, comprendere e facilitare per noi stessi e al servizio degli altri, per poter tornare a quello che Raffaella chiama “il nostro diritto di nascita”.

Nel seguire questo diritto di nascita, permettimi di condividere con te ancora qualcosa su di me. Sono nato nel 1960 a Red Bank, nel New Jersey, sulla riva dell'estuario di un fiume chiamato Navesink. A quei tempi ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia allargata. Molte famiglie si erano già stabilite lì per lavorare e fare carriera, ma si erano lasciate alle spalle la famiglia d'origine. Si trattava quindi di famiglie nucleari, cioè madre, padre, figli, senza il supporto di nonni, zii, cugini, ossia senza quel piccolo “villaggio” che la famiglia allargata può costituire. Invece i miei antenati materni, che provenivano dalla Polonia e dalla Lituania, quando si erano trasferiti negli Stati Uniti alla fine del 1800, vi si erano stabiliti tutti insieme, continuando la loro vita di agricoltori polacchi e lituani, ed erano rimasti uniti, come famiglie allargate, per cinque generazioni, convivendo e condividendo la vita in fattoria, coltivando ortaggi da vendere sul mercato locale e allevando vari animali per il cibo e la compagnia.

Cacciavano, pescavano, coltivavano, facevano giardinaggio. Raccoglievano cibi selvatici. Amavano soprattutto i funghi selvatici, le bacche e i frutti che la terra forniva. Quando i miei genitori dovevano lavorare, invece di essere affidato a un'istituzione scolastica o alla babysitter, stavo con nonne, prozie, nonni, zii, zie, che trasmettevano a mia sorella, a me e ai nostri cugini lo spirito del villaggio, permettendoci di giocare all'infinito nella natura; creavamo le nostre storie, mangiavamo cibi realmente nutrienti, sedevamo con loro guardando immagini in vecchi album fotografici e ascoltando storie di vita, intrise di lezioni e saggezza.

Dal lato paterno della mia famiglia, avevo una nonna che proveniva dall'Irlanda e che si era stabilita in un'enclave di immigrati irlandesi, sempre nel 1800. Anche loro coltivavano, cacciavano, pescavano e si ingegnavano, con uno stile di vita dedito alla sussistenza.

È stato grazie ai miei studi universitari sugli elementi culturali che ho fatto una scoperta importante sul mio lignaggio familiare. Ho iniziato a capire che, sebbene le norme sociali imposte siano distruttive per i legami e la cultura, non tutti i fili si sono spezzati, e non in tutte le linee familiari.

L'antico cordone ancestrale, intessuto di elementi culturali, si sfilaccia e si assottiglia, ma alcuni fili sono davvero forti e resistono nel tempo. C'è quindi speranza che il nostro diritto di nascita sia sostenuto, anche se parzialmente, ed è davvero una benedizione, non è solo "meglio di niente". Dalla parte irlandese, c'erano una vibrante musica tradizionale, una ricca narrazione e, soprattutto, un modo intelligente di accompagnare, che ora chiamo *coyote mentoring*, e che mia nonna praticava con noi bambini.

Da sempre ricercatore, dopo aver iniziato a studiare e a raccogliere questi elementi culturali e averne compreso le applicazioni come strumenti di connessione con il nostro diritto di nascita, sono tornato da mia nonna quando avevo vent'anni e le ho chiesto dove avesse imparato a essere un mentore così intelligente. Come faceva a sapere come guidarmi in quel modo quando ero ragazzo?

Lei rispose: «Questo è ciò che mia nonna ha fatto con me. Questo è ciò che mio zio ha fatto con me». Vi suona familiare? Come ho detto, la cultura è invisibile, nascosta sebbene sia evidente.

Quando sono andato in Irlanda ho conosciuto alcuni irlandesi. Ho visto questi elementi culturali vivi e vibranti intorno a me.

L'ordine sociale imposto e moderno non è una cultura vera e rigenerativa, perché non è in grado di connetterci a noi stessi, gli uni agli altri e soprattutto al mondo naturale e selvatico che ci circonda e che è dentro di noi. Le norme della società hanno spento e spezzato molti di questi legami in tante persone, nei luoghi e negli stili di vita moderni. Tuttavia, alcuni di questi legami sono rimasti forti e ho iniziato a vedere che numerosi elementi culturali hanno attraversato sia la mia linea familiare materna che quella paterna, raggiungendomi quand'ero bambino e ragazzo, e sostenendomi in un viaggio di profonda connessione con il mondo naturale intorno e dentro di me, mio diritto di nascita, insieme ai doni di una profonda competenza nella pesca, nella caccia, nella raccolta, nella cattura, nella cura e nella compassione per gli esseri selvatici con cui ho interagito. Anche quelli che portavo a casa per cena, come i pesci che catturavo spesso.

Inoltre, la routine di incarichi nella natura selvatica, che consistevano in esplorazioni e osservazioni seguite da domande e racconti, cui mi invitavano le mie nonne, hanno contribuito a sviluppare un dono latente che giace in tutti noi: ero veramente autosufficiente, motivato e fiducioso nella capacità di muovermi nel mio ambiente. Mia nonna mi aveva aiutato a imparare a mappare il territorio mentre lo percorrevo, così potevo dirle dove andavo e darle una mappa del tragitto, di modo che potesse seguirmi nella sua immaginazione mentre raccontavo le storie di ciò che vivevo in natura. Raramente veniva a visitare i luoghi in cui andavo a pescare e a cercare rane, serpenti e tartarughe. Di questi animali mi aiutava a prendermi cura, a creare terrari e habitat per loro, in modo da poterli tenere per una o due settimane e conoscerli molto bene, per poi rilasciarli

esattamente dove li avevo catturati, come lei mi insegnava, in modo che potessero continuare la loro vita con i loro amici e la loro famiglia.

Mi invitava anche a dare un nome a ciascuno di loro. Dando un nome a questi esseri speciali, il rapporto diventava più personale. Non era più una specie, non era più solo una “tartaruga palustre dipinta”. La tartaruga diventava Yertle (l’avevo battezzata così dal nome del personaggio di un libro per bambini di Theodor Seuss Geisel, che mi leggevano). Yertle aveva non solo un nome ma anche una personalità, io conoscevo quella personalità e credo che lei conoscesse la mia. Eravamo amici.

Viaggiando, ho conosciuto molte persone che appartenevano a popolazioni indigene e autoctone, in diverse parti del mondo, e ho visto molti di quegli stessi fili culturali che ho ricevuto da bambino, fili che erano ancora vivi e vegeti nelle loro consuetudini. E ne ho trovati anche molti altri che non ho ricevuto crescendo. Sono stato testimone e ho sentito profondamente la ricchezza della cultura quando è “connessa”, e di ciò che poteva fare per il benessere di coloro che ne facevano parte o che ne venivano anche solo toccati, come i visitatori di passaggio come me.

Ho cercato di raccogliere queste consuetudini, di metterle insieme, creando un programma per i giovani che potesse fare da contenitore, in cui adattare alcuni di questi elementi culturali universali che favoriscono la connessione, inseriti nell’esplorazione e nell’apprendimento del mondo naturale, il selvatico che ci circonda e che è dentro di noi.

Con l’anziano Ingwe, nel 1983, abbiamo fondato un primo progetto per i giovani e abbiamo ottenuto risultati immediati e potenti nel connettere profondamente tutti a se stessi, alla natura e alle altre persone che condividevano quel viaggio. Continuo a farlo ancora oggi.

Quando avevo dieci anni desideravo qualcosa di più profondo rispetto a ciò che stavo vivendo. Sentivo che le mie nonne e le mie prozie, i miei zii e i miei cugini non erano più in grado di guidarmi in quel luogo

più profondo di cui avevo toccato il confine: sapevo che c'era di più, così tanto da poterlo sentire, ma non sapevo come trovarlo. Non sapevo nemmeno dove cercarlo, e nemmeno se fosse possibile. Forse era solo la mia immaginazione.

Nel 1971, prima che compissi undici anni, mi trovavo all'angolo della strada con una grossa tartaruga azzannatrice: l'avevo catturata e stavo cercando di portarla a casa. Mio padre mi aveva detto che se fossi riuscito a catturarla nella mia postazione da pesca, avrebbe cucinato la miglior zuppa di tartaruga che avessi mai assaggiato. E a proposito, mantenne la promessa: alla fine della storia, preparò davvero la miglior zuppa di tartaruga che avessi mai assaggiato, ma all'inizio della storia io ero lì, immobilizzato. Il ragazzo che mi aveva aiutato a catturarla e a portarla fino al prato di casa sua fu improvvisamente chiamato dalla madre e se ne andò con lei. Rimasi lì, senza sapere come tornare a casa. Avevo ancora quasi un chilometro, la tartaruga pesava quasi quanto me e non avevo modo di spostarla. Non potevo liberarla perché aveva un amo in bocca e mi sarei fatto staccare le dita se ci avessi provato. All'improvviso, provai compassione per quella tartaruga, mentre il brivido della caccia si esauriva e l'adrenalina svaniva, sostituita da una profonda compassione per quella vita. Proprio in quel momento, uno sconosciuto, vedendomi, si avvicinò, e mi chiese cosa avessi fra le mani. Gli risposi che era una comune tartaruga azzannatrice orientale.

«Davvero?» chiese lui. «Sì» risposi io.

Mi guardò negli occhi e annuì, come se fosse impressionato. Io lo guardai con diffidenza. Non mi fidavo della maggior parte degli adulti moderni, mi fidavo solo delle mie nonne. Non mi fidavo perché, in generale, gli adulti ai miei occhi di bambino apparivano falsi, con le loro forme di saluto solo esteriori. Ero ormai abituato, a causa dei molti fallimenti delle usanze di saluto, a non connettermi con gli altri.

«Cosa ne farai?» mi chiese.

«Vado a fare la zuppa!».

«Davvero?».

«Sì» confermai.

«Dove vivi?».

Glielo dissi e lui fece un sorriso ironico: «Come farai a portarla fin là?».

«Non lo so» gli risposi.

«Sai come ucciderla?». E intendeva dire *sai come ucciderla in modo umano, compassionevole?*

Gli risposi di no, che non avevo mai ucciso una tartaruga.

«Sai come pulirla?» proseguì lui.

Mi soffermai a pensarci, non avevo mai fatto nemmeno quello: «No».

«E tuo padre sa come farlo?».

«Non lo so».

Parccheggìò. Spense la jeep e si avvicinò con delicatezza alla tartaruga, guardandola con occhi indagatori. Poi guardò me, dicendo: «Hai mai guardato negli occhi una di queste tartarughe?».

Risposi di no.

«Vieni qui sotto», mi disse, «guarda nell'occhio di questa tartaruga. Puoi vederci dentro l'intero universo».

Così, mentre guardavo negli occhi la tartaruga (da una distanza di sicurezza), ho potuto vedere le sue pupille dilatarsi mentre si concentrava su di me. Abbiamo stabilito un contatto visivo e tra noi è scattato qualcosa che non riesco a descrivere a parole perché non so quali parole potrei usare.

Poi Tom si avvicinò al dorso della tartaruga, si accovacciò, la afferrò alla base della coda e la sollevò in una volta sola e lontano dal suo corpo, con la pancia rivolta verso di lui. Se l'avesse presa dall'altra parte, in modo da esporre la parte posteriore del guscio verso di lui, avrebbe potuto facilmente essere morso. Con i suoi gesti, dimostrò chiaramente di essere competente. Aveva esperienza. Emanava esperienza e profondità. Ho percepito qualcosa in lui che mi affascinò fin da quel momento.

Tom mise molto delicatamente la tartaruga nel retro della sua jeep scoperta, mi chiese di salire, manovrò la jeep per girarla, e andammo

a casa dei miei genitori. Andai a chiamare mio padre. Tom prese quella vita, in modo umano e veloce, con l'aiuto di mio padre. Gli mostrò come pulirla, con tanta pazienza, e rimase con lui per essere sicuro che fosse fatto con cura. Poi mio padre gli chiese: «Tom, sembri un giovane molto interessante. Che lavoro fai?».

«Io... sono un naturalista».

«Oh!» esclamò mio padre, «mio figlio Jonathan è un naturalista. Jonathan!» aggiunse poi rivolto a me, «dovresti mostrare a Tom il tuo museo della natura!».

Non mi piaceva molto portare gli adulti nel mio museo della natura, perché gli odori e il disordine lo rendevano sgradevole praticamente a tutti. In genere non rimanevano a lungo. Non arrivavano nemmeno a scendere le scale. Si sporgevano e guardavano nella stanza dicendo: «Che bello, Jonathan... ehm... vado a parlare con tua madre e tuo padre adesso».

Tom invece rimase e mi porse moltissime domande mentre passava da un terrario all'altro, da una vasca a una gabbia, fino alla piscina per bambini che avevo riadattato perché ospitasse tartarughe e pesci. Risposi a tutte le sue domande, fino a che lui si limitò a pronunciare un "huh", in tono di approvazione e curiosità.

Continuava a guardarmi con quel suo sguardo indagatore.

Quando conobbi Tom Brown Jr. io avevo dieci anni e lui ventuno. Dieci anni dopo, quando ho compiuto ventun'anni, mi ha mandato una lettera per augurarmi buon compleanno e per raccontarmi la storia di quel fatidico incontro all'angolo della strada.

Tom era stato seguito fin dall'età di sei o sette anni da un anziano Apache Lipan, esploratore e sciamano, che chiamava "nonno" e che lo aveva accompagnato nel modo in cui egli stesso era stato accompagnato dai suoi antenati. Il nonno trascorse undici anni con Tom, facendogli da mentore e, prima di andarsene, gli disse che avrebbe dovuto trovare un giovane a cui fare a sua volta da mentore seguendo esattamente i modi in

cui lui stesso aveva imparato; gli disse anche che «avrebbe riconosciuto quella persona dal segno che portava».

Per Tom quel segno era stato la tartaruga appesa a un filo. Quando, all'angolo della strada, il giorno in cui ci eravamo conosciuti, mi aveva chiesto cosa tenevo in mano, gli avevo risposto: «una tartaruga azzannatrice comune orientale». Tom scrisse: «Questa è solo una mezza risposta. Jon si è reso conto della simbologia secondo cui la tartaruga rappresenta la grande madre, la Madre Terra, qui in Nord America?». Diversi gruppi indigeni chiamano infatti la Terra *Isola delle Tartarughe*. Noi tutti abitiamo sul dorso di una grande tartaruga.

«Questo giovane ragazzo aveva la Madre Terra legata a una corda»: è ciò che Tom si sforzò di “insegnarmi”.

Nel corso degli anni ha ascoltato le mie storie e mi ha fatto tante domande. Ha visto la mia passione per il mondo naturale, il mio legame con esso e la mia capacità di comprenderlo. Le basi che i miei nonni e i miei parenti mi avevano dato erano chiare. Mi prese sotto la sua ala protettrice e trascorse i successivi cinquantatré anni a farmi da mentore in quello stile antico di *coyote teaching*, l'insegnamento del coyote.

Tom Brown Jr. è morto nell'agosto del 2024.

Gli sono grato (e sono grato al “nonno” che ha insegnato a lui) per avermi fatto da mentore durante la mia infanzia. Tom mi ha iniziato alle vie più profonde della caccia e dell'inseguimento, alla consapevolezza, al linguaggio degli uccelli, alla conoscenza degli alberi e delle piante per il cibo, la medicina e l'artigianato, mi ha mostrato le vie dell'esploratore attraverso le abilità ancestrali di sopravvivenza che includono molto altro.

Nei suoi ultimi anni di vita, mi ha accompagnato attraverso livelli sempre maggiori di consapevolezza e connessione. Anche Tom chiamava la nostra connessione con la Terra, sia intorno a noi che dentro di noi, *il nostro diritto di nascita*. Quell'uomo ha insegnato con una forte visione e lo ha fatto fino al giorno in cui è morto. Stava insegnando poco prima di ammalarsi e prima di morire. Molti di noi sono stati con lui nei suoi

ultimi tre anni di vita. Molto spesso ero presente alle sue lezioni, sia come partecipante che come sostenitore, e talvolta come insegnante. Ho un grande debito di gratitudine, non solo nei confronti di Tom ma anche di “nonno” Stalking Wolf, che aveva tra le mani un cordone ombelicale di cultura molto robusto e una comprensione davvero acuta dell’universalità di questo percorso di connessione profonda, e di quanto esso significhi per noi: noi, esseri umani, siamo parte di un pianeta vivente.

Come Raffaella ti mostrerà, in tanti modi diversi e chiarificatori, ci sono varie cose che succedono quando accogliamo il nostro diritto di nascita in un viaggio che parte da un luogo disconnesso e profondamente ferito, in cui viviamo unicamente nel nostro intelletto, alla mercé di ciò che dall’esterno ci viene imposto. Raffaella ha una comprensione profonda anche delle più sottili sfumature degli schemi che rompiano e delle varie sfide che affrontiamo come esseri umani nel nostro viaggio per tornare a vivere pienamente in due mondi, un viaggio che ci porta a guarire le relazioni di nascita, non solo tra noi e il mondo naturale, ma anche con noi stessi e le altre persone. Attraverso il suo percorso personale e le sue esperienze come mentore di altri, ci mostra un modo di condurre lo spazio che permette alla Cultura di operare la sua magia e che, come vedrete, è molto curativo.

Attraverso le storie personali e brillanti di Raffaella, possiamo vederci e sentirci nel mondo più ampio, e riusciamo a comprendere quale ruolo potremmo giocare per essere parte di una storia positiva di rigenerazione della connessione profonda e di guarigione della nostra cultura collettiva. Sembra quasi impossibile, e mi sarei arreso molto tempo fa, se non avessi visto i risultati che si ottengono collegando i bambini alla terra, stando con loro per diversi anni. Ci sono persone nella mia vita che ho seguito per quarant’anni. Vedere come sono cresciuti questi esseri, rimanendo connessi, e come oggi camminano in modo “sano” in entrambi i mondi,

dona speranza. Molti naturalmente stanno lavorando per aiutare a rigenerare le culture connettive nelle loro vite, ognuno a modo suo, diffondendo interrelazione, lentamente ma inesorabilmente, come il micelio nel terreno della foresta.

Agli inizi del Duemila ho trascorso cinque anni andando in Germania, più volte all'anno, per formare le persone provenienti dai Paesi di lingua tedesca e da altre parti d'Europa. È stata una progressione, cosicché alla fine potessero imparare, incarnare e portare avanti la pedagogia legata a questo tipo di *mentoring*. Molti di loro hanno poi costruito comunità, avviato scuole e progetti correlati.

Mi piace soprattutto il fatto che, grazie a questa pedagogia, un uomo ha dato vita a una scuola in Germania e ha poi toccato, con il suo operato, la vita di un altro uomo: Christian Mancini. Christian è tornato in Italia, ha incontrato Raffaella e i due hanno trovato valori e visioni comuni. Il loro progetto educativo ha toccato e trasformato molte persone. Le loro storie in questo libro parlano da sole.

Infatti, il desiderio di Raffaella, la sua speranza, è che queste storie ci tocchino e ci aiutino a trovare la selvatichezza dentro di noi, a vederne degli scorci e forse a immaginarci in un viaggio come quello da lei compiuto, rigenerando gradualmente una cultura sana in cui possiamo connetterci più pienamente a noi stessi, e gli uni agli altri, nell'amore, perdonando coloro che hanno trasmesso la cultura dell'imposizione prima di noi; così potremo essere in pace.

Nel mondo in cui Sarah ed io viviamo ora, dove possiamo costruire una relazione profonda con la Terra vivente, ancora vibrante, gli esseri selvatici sono parte integrante del tutto.

Voglio condividere con te la felicità che ho provato quando il mio amico Charlie, un falco selvatico, maschio di "poiana spallerosse", mi ha

presentato la sua compagna, un'adorabile femmina che non mi ha ancora detto il suo nome perché l'ho vista solo per un breve momento.

Prima di quel momento, i miei pensieri erano: "Charlie, sembra che tu sia sempre solo. Sono quattro anni che ti vedo. Ho imparato a conoscerti. Tu hai imparato a conoscermi. Non hai più paura di me. Non ti ho mai visto con un altro della tua specie e mi chiedo: hai una compagna?"

Ancora oggi do un nome ai selvatici che mi circondano, ma non li catturo più. Vivo con loro. Non ho più terrari dentro casa, piuttosto è la mia casa un terrario, e loro mi guardano dalle finestre. Li incontro nel mio luogo speciale, dove vado ogni giorno, più volte al giorno, per rinnovare la mia connessione e il mio amore per questa Terra vivente.

Sono molto grato a Raffaella e al suo bellissimo lavoro, alla sua scrittura avvincente e alla sua incredibile capacità di articolare concetti che io stesso non sono riuscito ad articolare altrettanto bene, anche se faccio questo lavoro da oltre quarant'anni. È un dono profondo per tutti noi che lei abbia scritto questo libro. Ringrazio anche Christian e il suo ruolo nella stesura delle attività pratiche descritte nel volume, incoraggio tutti voi ad abbracciare questi esercizi e a provarli, non solo una volta. Visitateli e rivisitateli regolarmente nel tempo. Il processo di ripristino della connessione con la Terra è un viaggio, non è un workshop di un fine settimana. Non è qualcosa che si ottiene solo leggendo un libro. È qualcosa che dobbiamo portare nella nostra vita come pratica.

Vi auguro buon viaggio e che tutti insieme possiamo continuare a curare i fili dei nostri antenati e a ripristinare quella splendida corda che intesse l'arazzo, che si è mossa nel tempo per duecentomila anni o più.



## Non un libro qualunque

### Acquistando il mensile **TerraNuova** e i libri di **Terra Nuova Edizioni**

#### Proteggi le foreste



Il marchio FSC per la carta assicura una gestione forestale responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici. Terra Nuova si trova nel primo gruppo dei 14 «Editori amici delle foreste» di Greenpeace.



#### Riduci la CO2



Terra Nuova stampa rigorosamente in Italia, anche i libri a colori, sempre più spesso prodotti nei paesi asiatici con elevati impatti ambientali e sociali.

#### Tuteli la «bibliodiversità»



I piccoli editori indipendenti garantiscono la pluralità di pensiero, oggi seriamente minacciata dallo strapotere di pochi grandi gruppi editoriali che controllano il mercato del libro.

Terra Nuova non riceve finanziamenti pubblici.

#### Contribuisci a un'economia solidale



Terra Nuova promuove il circuito alternativo di distribuzione [negoziobio.info](http://negoziobio.info) e assicura un equo compenso a tutti gli attori della filiera: dipendenti, giornalisti, fotografi, traduttori, redattori, tipografi, distributori.

#### Diventi parte della comunità del cambiamento



Sono oltre 500 mila le persone che ogni giorno mettono in pratica i temi dell'ecologia attraverso la rivista, i siti e i libri di Terra Nuova.

Questo libro è una guida per “riconoscersi natura”, un viaggio appassionante attraverso l’outdoor education, l’apprendimento esperienziale e i capovolgimenti pedagogici che ne derivano, fino ad approdare alla pedagogia della Selva e del Selvatico.

Educatori, insegnanti, genitori e tutti coloro che vogliono crescere nella consapevolezza di sé possono trovare, pagina dopo pagina, racconti di esperienze vissute, esempi di attività e strumenti concreti per scoprire cos’è il mentoring in natura, ribaltare il concetto di educazione, e approfondire la pratica della connessione profonda con la natura dentro e fuori di noi.

Il volume delinea un percorso per chiunque voglia sfilarsi gli occhiali dei nostri paradigmi culturali e di una “normalità” non più naturale. Compressione delle emozioni, corporeità negata e ambienti chiusi – “normali” nell’educazione che va per la maggiore – dissociano i bambini dal loro sé più profondo e vivido: è urgente riscoprire un tipo di apprendimento che restituisca ai nostri figli l’appartenenza al selvatico e dunque la connessione con la vita e un’autentica coscienza ecologica.

Abbiamo la capacità ancestrale di stare in natura, perché siamo natura: e quando la natura selvatica ci raggiunge e ci tocca, torniamo all’origine, connessi al Vivente che siamo.



**Raffaella Cataldo**, nata nel 1974 a Torino, è insegnante, esperta in pedagogia non direttiva e didattica esperienziale e facilitatrice dei processi di apprendimento naturale. Dal 1995 opera nel campo della crescita della persona e delle relazioni, dell’unschooling, dell’homeschooling e dal 2015 nell’ambito della formazione esperienziale, outdoor education, mentoring in natura e pedagogia della Selva e del Selvatico.

ISBN 12 5700 0455



€ 16,50

- carta ecologica
- stampa in Italia
- inchiostri naturali
- rilegatura di qualità
- circuito solidale

Scopri di più su:  
[www.terranovalibri.it](http://www.terranovalibri.it)